

## 400° ANNIVERSARIO CANONIZZAZIONE di SAN CARLO BORROMEO 1610 - 2010

Alessandro Manzoni volle immortalare la figura di Carlo Borromeo come santo della carità, soprattutto in riferimento alla peste che devastò Milano nel 1576 e che vide l'Arcivescovo disfarsi per il suo popolo stremato dall'epidemia. In tale circostanza la carità del vescovo si dispiegò in maniera così generosa, che a quel periodo di sciagura si sovrappose la sua figura paterna: da allora «fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità!».

Per soccorrere gli appestati fece predisporre un ricovero e diede disposizione di asportare dal suo palazzo tutto quanto occorresse: tappezzerie, tende, coperte, tovaglie, addobbi, qualunque tessuto, fino ad arrivare alle sue vesti personali, così che si potessero confezionare vestiti da distribuire ai bisognosi. Si potrebbe dire che, non avendo potuto ospitare quella massa di gente per ovvi motivi di disponibilità di spazio e di cautela in tempi di contagio, non avendo potuto portare loro a casa sua, volle portare la sua casa a loro: e infatti il tetto che li riparava, le mura che li accoglievano, i vestiti che li ricoprivano, gli utensili che usavano, era tutto del vescovo, il vero padre dei poveri.



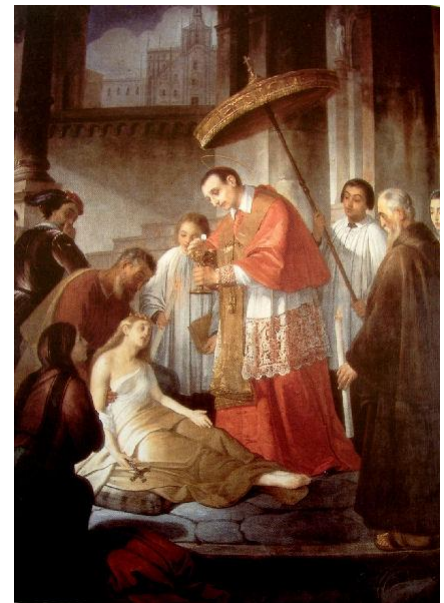
Come per ogni santo, anche per Carlo Borromeo, ci fu il momento della "conversione". Infatti, quando nel 1562 il fratello maggiore improvvisamente muore, si sentì chiamato da questo fatto tragico a rivedere l'impostazione della sua vita e a prendere una decisione.

Sappiamo che la sua carriera ecclesiastica si era sviluppata in maniera automatica per un figlio cadetto di una famiglia nobile che poteva vantare uno zio Papa! Ora però diventava lui l'erede di tutto: avrebbe potuto decidere di abbandonare la condizione ecclesiastica per portare avanti la linea dinastica.

E invece la morte del fratello provocò in lui un vero e proprio "trauma" di carattere religioso: decise consapevolmente di rinunciare alla brillante vita agiata e mondana che avrebbe potuto condurre come erede della ricca e nobile famiglia Borromeo, e decise altrettanto consapevolmente di "regolarizzare" la propria situazione ecclesiastica. Era già stato preconizzato arcivescovo di Milano e capì che quella era la volontà di Dio sulla sua vita; né volle tornare indietro.

**E così il 17 luglio 1563 si fece ordinare prete e il 7 dicembre (festa di sant'Ambrogio) ricevette l'ordinazione episcopale.**

A noi oggi fa impressione pensare che un vescovo potesse passare tutta la vita lontano dalla sua Diocesi. Ma questa purtroppo era spesso la norma prima della riforma promossa dal Concilio di Trento. A Milano per esempio, prima di san Carlo, per almeno 80 anni gli arcivescovi furono sempre assenti, accontentandosi di delegare la cura pastorale ai propri vicari.



Ebbene, san Carlo cominciò proprio da questo punto a stravolgere l'immagine del vescovo rinascimentale, riproponendo in maniera esemplare quella del vescovo-pastore, il quale "risiede" stabilmente nella sua Diocesi, non tanto nel senso banale che vi abita, ma nel senso che vive in mezzo al suo popolo, ne condivide le condizioni di vita, i problemi, le ansie, anche i momenti di dramma, come durante la terribile peste del 1576. San Carlo era convinto che il vescovo, per la sua Diocesi, fosse come lo sposo per la propria sposa: ogni assenza ingiustificata, ogni diserzione dal proprio ministero, era come un tradimento nei confronti dei fedeli affidati alle sue cure.

Il vescovo dunque in mezzo al suo popolo, pronto, come il Buon Pastore, a dare la vita per le sue pecore. Per fare una seria riforma della Diocesi, era necessario innanzitutto fare una seria diagnosi della situazione, cioè rendersi conto della vita dei fedeli, dei problemi delle parrocchie, della condizione del clero, per individuare le situazioni patologiche bisognose di cura o di cambiamento. Ebbene, san Carlo volle di persona conoscere il proprio gregge attraverso la visita pastorale, che compì per almeno due volte, recandosi fin nei più sperduti paesi dell'immensa Diocesi di Milano. Ancora oggi ogni antica parrocchia ambrosiana conserva le tracce del passaggio di san Carlo: i luoghi dove fu ospitato, le chiese dove predicò, disse Messa e amministrò i sacramenti, le cappelle da lui erette, persino le fontane cui si dissetò e che vengono indicate spesso come le "fontane di san Carlo".

Sono vere e proprie reliquie della sua attività pastorale e della sua presenza. Nell'ideale di san Carlo la visita pastorale si identifica quasi con la vita stessa del vescovo; anzi è il catalizzatore che rivela la qualità della sua stessa morte. Avendo saputo un giorno che il vescovo di Novara era morto per le fatiche della visita pastorale, esclamò: «Così deve morire il vescovo!».

Dopo il momento della diagnosi (la conoscenza dei problemi), san Carlo mise in atto il momento della terapia: individuare le misure giuste per correggere le situazioni che andavano cambiate. Ciò avvenne attraverso un'attività legislativa saggia e minuziosa: l'Arcivescovo celebrò 11 sinodi diocesani, riunendo il clero per discutere e trovare le applicazioni concrete di riforma, e 6 concili provinciali, riunendo i vescovi delle diocesi che gravitavano su quella di Milano, così da istituire una strategia pastorale comune.

Ne nacque un'imponente legislazione, nella quale tutto era previsto, nulla veniva lasciato all'arbitrio: vita del clero, organizzazione delle parrocchie, norme per l'amministrazione dei sacramenti e per la costruzione degli edifici sacri.



Ai sinodi e ai concili si aggiunsero le lettere pastorali e le istruzioni su problemi contingenti. Se nella Chiesa rinascimentale il problema era l'anarchia, dopo il Concilio di Trento e dopo l'interpretazione che ne diede san Carlo, tale problema venne risolto con una legislazione accuratissima, per noi oggi forse soffocante. Ma a quei tempi era la terapia corretta.

San Carlo era convinto che per attuare una fruttuosa riforma nella vita diocesana fosse necessario cominciare dalla riforma del clero. E il primo punto fu la sua formazione umana, spirituale e culturale.

Prima del Concilio di Trento la preparazione del clero era molto approssimativa e molti preti vivevano nell'ignoranza e talvolta nell'immoralità. Il primo rimedio fu quello di istituire una rete di seminari, dove gli aspiranti al sacerdozio avessero la possibilità di una preparazione seria e rigorosa, sia dal punto di vista spirituale, sia dal punto di vista culturale, con un programma di vita ordinato e un piano di studi letterario e teologico ben preciso.

Ed è sempre all'interno del suo progetto di riforma del clero che dobbiamo inserire anche la fondazione della congregazione degli oblato: erano (e sono) sacerdoti diocesani che si legavano direttamente all'Arcivescovo con un voto di obbedienza e la disponibilità piena ad assumere incarichi di emergenza o mansioni particolarmente delicate, rinunciando a ogni forma di privilegio o di esenzione. Concezione precorritrice dell'attuale idea di dedizione del prete alla Chiesa locale nel segno della diocesanità.

La sua arcidiocesi era vasta come un regno, stendendosi su terre lombarde, venete, genovesi e svizzere. Il giovane Vescovo la visitò in ogni angolo, preoccupato della formazione del clero e delle condizioni dei fedeli.

Fondò seminari, edificò ospedali e ospizi. Profuse, inoltre, a piene mani, tutte le ricchezze di famiglia in favore dei poveri. Nello stesso tempo, difese i diritti della Chiesa contro i signorotti e i potenti. Riportò l'ordine e la disciplina nei conventi, con un tal rigore da buscarsi un colpo d'arma di fuoco, sparato da un frate indegno, mentre pregava nella sua cappella. Il colpo non lo colpì, e il foro sulla cappamagna cardinalizia fu la più bella decorazione dell'Arcivescovo di Milano.

**La sua attività apparve prodigiosa, come organizzatore e ispiratore di confraternite religiose, tra cui la Confraternita del Santissimo Sacramento,** di opere pie, di istituti benefici. Milano, durante il suo episcopato, rifulse su tutte le altre città italiane.



Da Roma, i Santi della riforma cattolica guardavano ammirati e consolati al Borromeo, modello di tutti i Vescovi. Ma per quanto robusta, la sua fibra era sottoposta a una fatica troppo grave. Bruciato dalla febbre, continuò le sue visite pastorali, senza mangiare, senza dormire, pregando e insegnando. Fino all'ultimo, continuò a seguire personalmente tutte le sue fondazioni, contrassegnate dal suo motto, formato da una sola parola: Humilitas, che significa Umiltà.

Il 3 novembre del 1584, il titanico Vescovo di Milano crollò sotto il peso della sua insostenibile fatica. Aveva soltanto 46 anni, e lasciava ai Milanesi il ricordo di una santità seconda soltanto a quella di Sant'Ambrogio. I milanesi vollero che il Santo Vescovo riposasse per sempre sotto l'Altare maggiore del Duomo dove tutt'ora si trova.

Da lunedì 1° novembre 2010 l'urna contenente le spoglie mortali di San Carlo sarà esposta alla venerazione dei fedeli in Duomo a Milano

## LE PAROLE DI GIOVANNI PAOLO II

Nel 1984 anche l'indimenticato Papa Giovanni Paolo II, devotissimo di San Carlo, il cui nome di battesimo è proprio Carlo, Karol in Polacco, venne pellegrino a Milano e nei luoghi a lui dedicati, in occasione del 400° anniversario della morte di San Carlo. Al termine della Santa Messa in onore di San Carlo celebrata sul piazzale del Duomo, il Papa Giovanni Paolo II si rivolge ai fedeli presenti pronunciando le seguenti parole:

Carissimi fratelli e sorelle, figli e figlie di questa Chiesa che quattro secoli fa ha avuto come pastore San Carlo Borromeo, vi ringrazio per questo invito a celebrare insieme con voi il suo quarto centenario.

Mi è stato dato di far conoscenza di luoghi meravigliosi. Ho potuto conoscere meglio la sua spiritualità fondata sui diversi carismi, cominciando da quel carisma fondamentale che proviene dal Battesimo.

Mi è stato dato di visitare i diversi luoghi della sua nascita e della sua morte, della sua preghiera, dei suoi studi. Devo dire che quest'anno ho potuto celebrare in un modo veramente eccezionale la solennità di san Carlo Borromeo, che è anche il mio patrono. "Mirabilis Deus in sanctis suis".

Ecco queste sono le meraviglie di Dio, del nostro Creatore e Redentore, dello Spirito Santo. È meraviglia del Signore, san Carlo Borromeo. "Et Sanctus in omnibus operibus". La santità espressa, in modo possiamo dire stupendo, nella vita di un uomo come san Carlo Borromeo ci porta verso la santità di Dio stesso, la santità che trascende ogni santità nella creatura, ma che nella creatura ha voluto trovare la sua immagine e somiglianza in ciascuno di noi. "Sanctus in omnibus operibus suis".

Che questo solenne centenario di san Carlo Borromeo, pastore e patrono della Chiesa di Milano, porti a ciascuno di noi, una profonda conferma della dignità che tutti portiamo nella nostra stessa umanità e ci faccia pronti a portare questa dignità che proviene da Dio come fondamento del nostro cammino.

Sia lodato Gesù Cristo!